



ISTITUTO CONESTABILE – PIASTRELLI

I.

Morlacchi Editore *U.P.*



ISTITUTO CONESTABILE – PIASTRELLI

Associazione laicale di ispirazione cristiana, fondata da Luigi Piastrelli e attiva fin dal 1955, si propone come luogo di riflessione e di stimolo per un rinnovamento ecclesiale e civile alla luce del messaggio evangelico a partire dalle acquisizioni della cultura contemporanea e dai cambiamenti sociali in atto nel paese e nel contesto internazionale profondamente mutato.

Sulla spinta delle prospettive aperte dal Concilio Vaticano II e oggi dal magistero di Papa Francesco, in uno spirito di ricerca e di dialogo necessario con donne e uomini di buona volontà, anche non credenti, per un significato autentico dell'esperienza religiosa che sia condivisa anche dall'uomo contemporaneo, l'Istituto si propone di mantenere vivo un impegno critico di lettura delle trasformazioni che stiamo sperimentando, consapevoli della crisi che anche il Cristianesimo occidentale sta vivendo nel passaggio fra generazioni e nel più generale processo di globalizzazione.

Oltre la guerra

Pensieri, vie e strumenti per la pace

a cura di Luca Ferrucci

Morlacchi Editore *U.P.*

Pubblicazioni realizzate dall'Istituto Conestabile Piastrelli di Perugia.

ISBN/EAN: 978-88-9392-463-4

Copyright © Morlacchi Editore, 2023.

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

Finito di stampare nel mese di settembre 2023 da Logo srl, Borgoricco (PD).

www.morlacchilibri.com/universitypress | mail to: redazione@morlacchilibri.com

INDICE

<i>Introduzione</i> di Luca Ferrucci	9
--------------------------------------	---

PARTE PRIMA

GUERRA, PACE E VALORI CRISTIANI

CARD. GUALTIERO BASSETTI

Don Milani: un profeta di pace	17
1. <i>La scuola sacra</i>	18
2. <i>L'equità</i>	20
3. <i>Lo sviluppo è la via della pace</i>	21

CLAUDIO FRANCESCAGLIA

Il fondamento religioso della non-violenza di Aldo Capitini	23
---	----

MARCO BECONI

Il binomio guerra-pace nella riflessione di padre Ernesto Balducci	29
--	----

FEDERICO POGGIANTI

La Chiesa tra teologia della guerra e della pace	43
1. <i>Il Novecento: ideologie e fede</i>	43
2. <i>La teologia della guerra giusta</i>	46
3. <i>Il Novecento, la guerra totale ed il Cristianesimo</i>	50
4. <i>I limiti all'intervento militare nella concezione cristiana ed i nuovi equilibri internazionali</i>	57

TONIO DELL'OLIO

Le Parole della Pace 63

DON SAULO SCARABATTOLI

Pace-Shalom 75

PARTE SECONDA

GUERRA E PACE TRA SCIENZA, SOCIETÀ ED ECONOMIA

MARCO TARQUINIO

Solo la pace è necessaria e giusta 81

PAOLO MONTESPERELLI

Tra rabbia e speranza: note su una cultura di pace 91

VALERIO DE CESARIS

Guerre e migrazioni 103

LUCA FERRUCCI

Guerre, spesa pubblica e armi: quale economia? 113

1. *Introduzione* 113

2. *Quali sono le finalità delle spese militari di un paese?* 113

3. *Prima della guerra russo-ucraina venivamo da un
«lungo» periodo di «pace»?* 121

4. *Le spese militari dei paesi sono aumentate
in conseguenza della guerra russo-ucraina?* 125

5. *Quali sono i paesi che costituiscono i grandi «spendaccioni»?* 128

6. *Le spese militari arricchiscono i paesi ricchi
e impoveriscono i paesi poveri?* 134

7. *Le spese militari in UE: si spende troppo o si spende poco
rispetto ad altre categorie di spese?* 144

8. *Conclusioni* 150

LUCA GAMMAITONI

Guerra: il ruolo di scienza e tecnologia	151
1. <i>Il punto di vista</i>	151
2. <i>La scienza e la tecnologia per la guerra</i>	152
3. <i>La guerra per la scienza e la tecnologia</i>	156
4. <i>S&T e guerra: un connubio felice?</i>	158

PIER GIORGIO LIGNANI

Pace e diritto	161
1. <i>La giustizia e il diritto</i>	161
2. <i>Ordinamento giuridico e istituzione</i>	162
3. <i>La pace interna</i>	163
4. <i>I rapporti fra gli stati</i>	164
5. <i>La struttura del diritto internazionale</i>	165
6. <i>Il rovescio della medaglia</i>	167
7. <i>Un limite insuperabile</i>	169
8. <i>Un tentativo riuscito solo parzialmente</i>	170
9. <i>Conclusione</i>	173

LIVIO ROSSETTI

Pace, guerre e pacifismo. Verso una 'Universale Pacifista'?	175
1. <i>Spettatori strutturalmente disinformati</i>	176
2. <i>A margine delle guerre convenzionali</i>	178
3. <i>Non per questo abbiamo le mani legate</i>	179
4. <i>Delle possibilità effettive si sono già delineate</i>	183
5. <i>Per passare dalle parole ai fatti</i>	185
6. <i>Qualche comprensibile perplessità</i>	187

GIANFRANCO MADDOLI

La guerra è sempre un crimine, la pace è una costruzione continua	189
<i>Note sugli autori</i>	195



INTRODUZIONE

Perché l’Istituto Conestabile Piastrelli di Perugia ha organizzato un ciclo di conferenze e stimolato contributi intellettuali sul tema della guerra e della pace che sono riportati nel presente volume? Sicuramente, la recente guerra russo-ucraina ha posto, con forza, questo tema all’attenzione dell’opinione pubblica europea e delle sue istituzioni.

Ma altre guerre recenti – da quella del Golfo sino ai Balcani – hanno mostrato un atteggiamento culturale, proprio anche dell’Occidente, che, a mio giudizio, è risultato più “clemente” nel giustificare la guerra rispetto al perseguimento della pace. In altri termini, per quanto tragicamente la guerra possa, in talune circostanze ed eccezionalmente, costituire l’estrema *ratio* nelle relazioni tra Stati, sembra di poter osservare che, invece, essa abbia conseguito un livello di giustificazione e di legittimazione forte in numerose e differenti circostanze internazionali.

Abbiamo “creato” molti motivi per fare una “guerra giusta”, tra i quali:

- Le guerre preventive che legittimano l’uso delle armi contro uno Stato che, ipoteticamente, potrebbe andare ad assumere toni belligeranti verso altri Stati;
- Le guerre finalizzate ad esportare la democrazia, sovvertendo i regimi autocratici non legittimati dal loro popolo;
- Le guerre che mirano a tutelare e proteggere minoranze etniche o religiose a rischio di genocidio all’interno dei confini di uno Stato violento nei loro confronti;

- Le guerre che mirano ad eradicare movimenti terroristici internazionali tutelati e protetti da uno Stato;
- Le guerre che, anche con l'intervento di altri Stati, mirano a ristabilire la sacralità dei confini di uno Stato aggredito militarmente da un altro.

E spesso questi motivi addotti non sono stati ben analizzati e approfonditi, per esempio sul piano storiografico, ma sono rimasti volutamente opachi e ambigui. Insomma, la strategia per prevenire una guerra, fatta di diplomazia degli Stati e di intervento di organismi sovranazionali (quali l'ONU), ha perso spessore e credibilità a favore di logiche immediate di intervento militare di tipo bellico, dense di motivazioni, giustificazioni e legittimazioni pseudo-culturali. Si ha dunque la sensazione che le guerre divengano "scorciatoie" rispetto agli sforzi per perseguire la pace.

La centralità della guerra non può né deve riguardare i fatti della Storia che ci appaiono vicini, in senso temporale o spaziale, dimenticando quelli lontani, perché avvolti nel silenzio dei mass media occidentali o nel disinteresse dei nostri governanti. Le guerre sono sempre "vicine", anche quelle di bassa intensità, e si assomigliano tutte, mostrando il fallimento della capacità diplomatica delle istituzioni, le tragedie per l'umanità coinvolta e la disinformazione che le alimenta. Le guerre accompagnano la vita di milioni di persone, magari in zone remote del pianeta, lasciando, la maggior parte di noi, nell'indifferenza e nel disinteresse. Ma le guerre non possono non toccarci, anche quando le ignoriamo.

Il nostro individualismo ci potrebbe portare a pensare che molte di esse non ci riguardano. Ma se pensiamo anche ad alcune conseguenze nel nostro paese, ci accorgiamo che la nostra indifferenza è non solo deprecabile sul piano valoriale ma anche inaccettabile sulla base di atteggiamenti individualistici. Con i conflitti recenti nell'area mediterranea e nell'est Europa, abbiamo visto conseguenze quali:

- I flussi migratori di disperati che fuggono dalle guerre;
- L'aumento del prezzo delle materie prime, in particolare gas e petrolio;

- L’innalzamento della spesa pubblica dei vari Stati per la dotazione di armi;
- Il reclutamento di persone ai “margin” della società (ex detenuti, etc...) per “ingrossare” le fila degli eserciti mercenari al “soldo” dei vari Stati;
- Il potenziamento della spesa pubblica degli Stati per perseguire la ricerca scientifica e tecnologica di armi sempre più sofisticate, anziché investire nei drammi sociali delle proprie comunità;
- Il business di poche, ma potenti, multinazionali produttrici di armi, nonché la loro capacità di esercitare azioni di lobbying sui decisori politici.

Insomma, anche per un individualista occidentale, l’indifferenza e l’ignavia non possono essere parte della giustificazione di tali atteggiamenti. Anche lui non può non sentirsi “toccato” dalle guerre lontane o vicine.

Ma ciò che spesso non viene considerato nel “bilancio” di una guerra sono le conseguenze strutturali che ne derivano. In questo senso, la cessazione di un conflitto non corrisponde mai alla risoluzione dei problemi che l’hanno generato ma semmai ad un inasprimento delle sue ragioni.

La massa di persone sopravvissute ad una guerra si trova a soffrire, spesso per il resto della propria vita, per ciò che hanno definitivamente perso, dagli affetti più cari (sovente giovani che non hanno potuto vivere) sino ai loro patrimoni (abitazioni, etc...). Molte persone sopravvissute vivranno con drammi e disabilità fisiche e psichiche generate dalla guerra. L’odio di tutte queste persone verso il “nemico” caratterizzerà il resto della loro vita. E quindi la lacerazione dei legami sociali tra i popoli coinvolti in un conflitto sarà spesso definitiva, con “narrazioni” differenti sui diritti calpestati e negati, e i soprusi di cui sono stati vittime. Violenza chiama violenza e non lascerà mai più spazio, in queste persone, verso un sentimento di fraternità con il popolo in conflitto.

La sfiducia tra due popoli porterà poi a marginalizzare, nei loro confini, le persone che avevano “costruito” famiglie e legami sociali

con persone provenienti dal paese con il quale si conflaggeva. Quindi, dentro i confini di un paese, emergeranno nuove marginalità sociali, di chi è “eticamente” ibrido.

E, parallelamente alla lacerazione dei legami sociali, emergerà la lacerazione dei legami di tipo economico: due paesi in guerra non ricostruiranno le relazioni commerciali che vi erano prima di essa, contribuendo quindi al declino dei loro interessi nell’attivare interscambi economici. Importazioni ed esportazioni di merci e servizi verranno bruscamente interrotti per decenni, obbligando ciascun paese a costruire nuove relazioni commerciali con altri paesi per approvvigionarsi di ciò che gli è utile, dalle materie prime energetiche sino ai beni di consumo durevoli.

La ricostruzione post-bellica di un paese genererà grandi fabbisogni di risorse finanziarie pubbliche, con un ingente debito pubblico che si andrà a formare, facendo arrivare imprenditori famelici – e spesso di dubbia moralità – alla ricerca dei propri imponenti e immediati profitti. Insomma, un’economia della ricostruzione che avvantaggia gli imprenditori “furbi” e marginalizza quelli “seri”.

E questa nuova “montagna” di debito pubblico graverà sulle generazioni future, lasciando minori risorse per una ricostruzione “sociale e culturale”, fatta di investimenti per esempio nella scuola e nella sanità.

Ma la montagna di debito pubblico potrà “scalfire” nell’immediato anche la solidità della valuta nazionale del paese, con svalutazioni e tassi di inflazione crescenti, che colpiranno, come una tassa aggiuntiva, i risparmi accumulati dalle persone meno abbienti.

E mentre resterà nell’immaginario collettivo la “paura” del conflitto e verso il “nemico”, ci sarà una legittimazione sociale forte ad armare il proprio popolo e a disseminare di tecnologia militare il proprio territorio per poter essere pronti a “difendersi”. E quindi la spesa pubblica continuerà a sostenere questo asse di intervento, sacrificandone altri decisamente preferibili sul piano del benessere e della giustizia sociale.

Gli ecosistemi ambientali, e non solo sociali, saranno – spesso in modo strutturale – alterati dalle eredità delle guerre: basti pensare a

come le tecnologie militari hanno tragicamente lasciano in eredità contaminazioni dei terreni che, per anni, non potranno più essere destinati a produrre cibo per i propri popoli.

Per tutto questo, le guerre sono sempre state un “affare” per pochi e una “miseria” per la moltitudine delle persone di un paese. Per tutto questo, le guerre sono da interpretare sempre come il fallimento dell’umanità e non come la risoluzione di un problema, per quanto grave. Per tutto questo, la pace dovrebbe sempre prevalere sulla guerra e spetta ai popoli sovvertire l’ordine delle decisioni dei propri governanti, in qualsiasi regime ci si possa trovare.

Solo se impareremo ad immaginare che la pace è la soluzione e la guerra è il catalizzatore dei problemi, forse riusciremo a costruire qualcosa di nuovo e di buono.

Luca Ferrucci

*Università degli Studi di Perugia
Vice Presidente dell’Istituto Conestabile Piastrelli*